



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

9 / 2019



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Terza)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno

n. 9/2019

Pubblichiamo di seguito la prima parte del Terzo Capitolo del testo su *Keynes e le contraddizioni del capitalismo*. Data la complessità dei passaggi della “rivoluzione keynesiana”, abbiamo deciso di frazionare il suo approfondimento nei singoli passaggi che l’hanno caratterizzata.

In questa prima parte del capitolo viene ricostruita l’opposizione tra il sapere degli economisti ortodossi dell’epoca sulla natura della crisi e il modo in cui Keynes formulava la spiegazione di quello che stava accadendo negli anni trenta del Novecento.

Il lettore si renderà facilmente conto che nel corso degli ultimi decenni la società è tornata a sperimentare le crisi come facevano gli avversari di Keynes. Tutt’ora la spiegazione prevalente della crisi è che “non ci sono i soldi” e che questi mancano perché la società si è spinta troppo avanti nell’uso delle risorse disponibili, godendo di una ricchezza materiale che in realtà non ci sarebbe stata. Il modo in cui Keynes si sbarazzò di questa interpretazione dei fatti costituisce ancora un’analisi insuperabile dei guai che ci stanno travolgendo.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I tratti essenziali della rivoluzione Keynesiana

(Parte Terza)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - **Fu vera rivoluzione?**

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

Capitolo secondo - **I presupposti della rivoluzione keynesiana**

(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)

... In questo quaderno ...

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO TERZO

(parte prima)

I TRATTI ESSENZIALI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

Come abbiamo appurato, Keynes era convinto di realizzare “una rivoluzione del sapere economico”. Bisogna però sempre distinguere tra ciò che uno *crede di fare e ciò che realmente fa*. Se la sua convinzione aveva un fondamento, e cioè se ha effettivamente attuato una rivoluzione scientifica con rilevanti risvolti sociali, la storia dovrebbe consentirci di ritrovare questo *rovesciamento* sia nella sua rappresentazione dei fatti, sia nelle proposte d’intervento che da quell’analisi sono scaturite. È ciò che ora cercheremo di verificare, approfondendo i tratti essenziali del suo pensiero maturo.

Il punto di partenza: la natura della crisi economica

Come abbiamo visto, nel corso degli anni '30 del Novecento, la quasi totalità dei paesi capitalisti fu investita da una grave crisi economica. La convinzione unanime era che si trattasse di un fenomeno *patologico*, e

siccome gli esseri umani avevano cominciato a prendere nelle loro mani il processo riproduttivo, invece di attribuirlo agli dei¹, la patologia doveva essere di naturale *sociale*. La società, infatti, non riusciva a riprodursi al livello conquistato negli anni precedenti e, anzi, s'impoveriva in modo drammatico². Ma la constatazione di questo fatto non poteva bastare. L'approccio scientifico non si accontenta, infatti, di descrivere quanto accade; al contrario indaga su quelle che sono le cause dei fenomeni. E una vera e propria rivoluzione del sapere interviene, eventualmente, non tanto quando, nonostante i ripetuti fallimenti, si continua a dare risposte entro il sistema di conoscenze già codificato - che tranquillizzano o inquietano ma spesso non spiegano - bensì quando la sensibilità si sviluppa fino al punto di riconoscere di dover *reformulare il problema stesso*,³ perché il suo precedente svolgimento, pur essendo coerente con i presupposti, non consente di giungere alla sua soluzione. Espresso in termini banali: perché mai la disoccupazione di massa e il ristagno strutturale permangono e la ripresa, che in passato sopravveniva dopo qualche tempo, questa volta non si presenta?

Il senso comune, che attraverso gli sviluppi culturali delle fasi storiche precedenti ha assommato una rozza spiegazione di ciò che accade, rifugge di solito da questa ricerca, finendo col confondere i *sintomi* del fenomeno con le sue *cause*. Per questo all'epoca della Grande Crisi, né più e né meno di come accade oggi, tutti *risolvevano* la crisi nel fatto che "non ci fossero i soldi". Ma *perché* i soldi "non c'erano"? Che cos'è che normalmente li fa apparire o, al contrario, li fa sparire? E perché mai tutto dipende dall'esserci o dal non esserci dei soldi?

¹ Anche se sulle loro monete continuava ad essere scritto: "in God we trust".

² Negli USA sia il valore del patrimonio, sia quello del reddito annuo, nel 1933 caddero alla metà rispetto a quello del 1929.

³ "La grandezza dei filosofi della rivoluzione scientifica non è consistita tanto nel trovare le risposte giuste quanto nel porre le domande giuste; nel vedere un problema dove nessuno l'aveva visto prima; nel sostituire un 'perché' a un 'come'". Arthur Koestler, *L'atto della creazione*, Ubaldini, Roma 1975, p. 117.

Per rispondere a questi quesiti bisogna comprendere il *modo di cooperazione* che caratterizza la società moderna, che interviene nella forma monetaria. Chi produce lo fa, normalmente, per *vendere* il suo prodotto o il suo servizio ad altri, cercando così una conferma che la sua attività, svolta privatamente, ha un *valore sociale*, e gli permette di acquisire quel denaro che gli assicura il *potere* di appropriarsi di una parte dei prodotti creati dagli altri, che a loro volta cercano dei compratori. Chi punta a soddisfare i propri bisogni può, dunque, farlo solo *dopo aver soddisfatto bisogni altrui*, spendendo il denaro che, grazie alla riuscita del suo tentativo di vendita, si è procurato. Come scriveva già Adam Smith:

“una volta che la divisione del lavoro sia stata completamente introdotta, il prodotto del lavoro di ciascun uomo non può provvedere che a una piccolissima parte dei suoi diversi bisogni. Alla stragrande maggioranza di questi bisogni provvede il prodotto di altri uomini, che egli acquista con il prodotto del suo lavoro o, che è poi lo stesso, con il *prezzo* del prodotto del suo lavoro. *Ma questo acquisto non si può fare finché il prodotto del lavoro non sia stato, non solo portato a termine, ma anche venduto. Perciò deve essere accantonato in qualche luogo un fondo di beni di diverso genere, sufficiente a mantenerlo e a fornirgli i materiali e gli arnesi del suo lavoro, almeno fino al momento in cui il suo prodotto possa essere finito e venduto*”.⁴

Nel nostro sistema sociale il denaro è dunque *il mediatore generale* tra l'attività produttiva e i bisogni. Se esso non si presenta sulla scena, il legame tra bisogni e attività produttiva è *reciso* e la società, non sapendo procedere alternativamente, si blocca, impoverendosi.

La comprensione del perché il denaro non si presenta sulla scena – e cioè perché “non ci sono i soldi” - rappresenta dunque il primo passo per cercare di afferrare il senso del fenomeno patologico che chiamiamo crisi. La spiegazione prevalente degli economisti ortodossi prima di

⁴ Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 1995, p. 260.

Keynes era relativamente semplice. Quand'è che un soggetto si trova a corto di soldi? Quando ne ha spesi più di quanto avrebbe dovuto e potuto fare. Avendo "vissuto al di sopra delle proprie possibilità economiche", deve ora rinunciare a soddisfare alcuni dei suoi bisogni essenziali. Se vuole tornare a vivere normalmente deve, nell'immediato, compensare le sue spese passate *con un maggior risparmio*, e cioè accantonare soldi per ripagare i debiti che ha contratto. Dovrà poi, ovviamente, anche ridimensionare le sue spese future per tornare a vivere nei limiti delle sue possibilità economiche. Questo ragionamento, indubbiamente valido per il singolo o per i nuclei sociali come la famiglia, *veniva traslato invariato in riferimento alla società nel suo complesso*.

Tuttavia, come ha ben spiegato Beveridge negli anni Quaranta, *per il singolo* il denaro si presenta necessariamente come un qualcosa di *esteriore*, sul quale *non ha, né può acquisire alcun potere immediato*. Nessuno può, infatti, produrre *direttamente* il denaro di cui ha bisogno; è nel rapporto con il resto della società che si vedrà *se* ciò che ha fatto o fa ha un valore sociale o meno, e dunque se potrà *trasformare* il suo particolare prodotto nel denaro di cui ha bisogno per comperare il prodotto altrui⁵. La società nel suo complesso non si trova, invece, in questa situazione. Il denaro è, infatti, *un'articolazione della sua stessa struttura* sulla quale, pur non essendone già depositaria, *può imparare a sviluppare un potere*. Per ragionare sulla mancanza di denaro va dunque tenuto presente

"che lo stato è o può essere il signore (master) del denaro, a differenza degli individui che in un'economia monetaria sono subordinati al (controlled by) denaro".⁶

⁵ Ad esempio uno può studiare per diventare chimico organico, ingegnere elettronico, economista, ecc., ma se la società non ha bisogno del suo lavoro, il prodotto che ha ottenuto con i suoi studi non ha un valore sociale e non gli garantisce uno stipendio.

⁶ William Beveridge, *Voluntary action, A report on methods of social advance*, George Allen & Unwin Ltd., London, 1948, p. 319.

I conservatori prekeynesiani sostenevano che questa impostazione del problema non era condivisibile, perché il denaro *circolante*, costituendo la misura delle risorse disponibili, *non può mai essere oggetto di un potere collettivo, con la conseguenza che definirebbe le possibilità economiche non solo per gli individui, ma anche per l'insieme della società*. Per loro la crisi si presentava così come *espiazione di una colpa*, come effetto di un *comportamento deviante*, mentre per i keynesiani si trattava di un problema sociale complesso, che richiedeva un'analisi ben diversa del ricorso ad una banale analogia con lo scialacquatore, appunto perché scaturiva dai *normali comportamenti* dei soggetti economici, dando così corpo ad una *contraddizione*. Per evitare fraintendimenti, richiamiamo le argomentazioni con cui Einaudi si contrappose a questa interpretazione keynesiana delle crisi. In *The means to prosperity* del 1933 Keynes aveva scritto:

“Se la nostra povertà fosse dovuta a carestie a terremoti a guerre – se ci mancassero i beni materiali e le risorse per produrli, non potremmo aspettarci di trovare la via verso la prosperità altrimenti che col duro lavoro, con l'astinenza e con le invenzioni. Ma il nostro guaio è notoriamente *di altra natura*. Scaturisce dal fallimento delle *rappresentazioni della mente*, del funzionamento dei *motivi* che decidono delle nostre azioni, che sono necessari per mettere in moto le risorse e i mezzi tecnici *di cui già disponiamo*”.⁷

Proprio perché le risorse materiali (fabbriche, materie prime, forza lavoro) *c'erano*, ma il denaro necessario per farle tornare nel circolo produttivo *manca*, occorre formulare il problema in modo diverso da quello prevalente nel senso comune, alimentato dalla teoria ortodossa, e individuare sia i *meccanismi sociali* che *impedivano al denaro di andare incontro alle risorse esistenti*, sia le strategie che avrebbero permesso di affrontare il problema di questa mancata connessione.

⁷ John M. Keynes, *The means to prosperity*, in *Essays in Persuasion*, in *The Collected Writings*, vol. IX, Macmillan, London 1972

La risposta di Einaudi ne *Il mio piano non è quello di Keynes* fu, al pari della maggior parte degli economisti dell'epoca, radicalmente contraria e univoca.

“È la crisi davvero una malattia dello spirito (?) dovuta a cotal specie *d'incanto*? Keynes riconosce, sul bel principio del saggio, che ‘se la nostra povertà fosse dovuta alla carestia, al terremoto o alla guerra, se a noi mancassero cose materiali o i mezzi per produrle, non potremmo sperare di trovare le vie del ritorno alla prosperità altrove fuorché nel duro lavoro, nel risparmio e nello spirito inventivo’. Ammette per un momento e per ipotesi astratta, solo per negarle, che quelle siano le cause della malattia. [E infatti aggiunge]: ‘In realtà, le nostre difficoltà sono notoriamente di un'altra specie’. E segue la proposizione sopra esposta come prima.

Io direi che ‘notoriamente’ *le cause dei nostri malanni sono proprio quelle da lui negate*: la guerra e le malattie da essa inoculate nello spirito degli uomini, ossia ingordigia, voglia di improvvisi arricchimenti, impazienza della dura fatica, incapacità alla rinuncia e al risparmio, intolleranza del lungo aspettare il frutto della fatica; spirito di nazionalismo intollerante, il quale ha chiuso ogni popolo in se stesso *ed ha inutilizzato* gran parte delle risorse naturali esistenti producendo gli stessi effetti delle carestie d'un tempo; fanatismi religiosi in Russia, in Cina ed in India, religiosi anche se in forme nuove comunistiche o xenofobe o gandhiste, che fanno preferire agli uomini di star senza cibo e senza panni, pur di non avere contatti pericolosi con infedeli.

Come si può pretendere che la crisi sia un *incanto*, e che a manovrare qualche commutatore cartaceo [con l'intervento dello stato] l'incanto svanisca, quando tutt'oggi, anche ad avere gli occhi mediocrementemente aperti, si è testimoni della verità del contrario?! Si osservano, è vero, casi di disgrazia incolpevole, di imprese sane travolte dalla bufera. Ma quanti e quanti esempi di *meritata punizione*! Ogni volta che, cadendo qualche edificio, si appurano i fatti, questi ci parlano di amministratori e imprenditori incompetenti, o avventati, o disonesti. Le imprese dirette da gente competente e prudente passano attraverso momenti duri, ma resistono. Gran fracasso di rovine invece attorno a chi fece in grande a furia di debiti, a chi progettò colossi, dominazioni, controlli e consorzi; a chi per sostenere l'edificio di carta, fabbricò altra carta e vendette carta a mezzo mondo; a chi, invece di frustare l'intelletto per inventare ed applicare congegni tecnici nuovi e perfetti di lavorazione e di organizzazione riscosse plauso inventando catene di società, propine ad amministratori-

comparse, rivalutazioni eleganti di enti patrimoniali. L'incanto c'è stato e non è ancora rotto; ma è l'incanto degli scemi, dei farabutti e dei superbi. A iniettar carta, sia pure carta internazionale, in un mondo in cui gli scemi, i farabutti ed i superbi non siano ancora stati cacciati via se non in parte, non si guarisce, no, la malattia; ma la si alimenta e inciprignisce. Non l'euforia della carta moneta occorre; ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori, l'applicazione inventiva dei sopravvissuti. Fuor del catechismo di santa romana chiesa non c'è salvezza; dalla crisi non si esce se non allontanandosi dal vizio e praticando la virtù".⁸

Ma qual sarebbe stato il vizio dal quale rifuggire? Si trattava, com'è evidente, della *spesa facile*, cioè della spesa effettuata con la convinzione di poter godere di un arricchimento senza dover sopportare tutti quei gravosi oneri che storicamente sottostavano al miglioramento della propria condizione economica. Ciò avrebbe comportato, secondo gli ortodossi, una *dissipazione* delle risorse. E per questo "venivano a mancare", come a loro avviso dimostrava la penuria di denaro. Insomma, il vizio consisteva nell'immaginare *di potersi sottrarre al duro peso dei vincoli economici*. I soldi avrebbero dovuto essere spesi molto oculatamente, perché la loro *disponibilità era sempre al di sotto dei bisogni*. Infatti, sarebbero stati disponibili per migliorare la situazione economica *solo* in quanto qualcuno – *risparmiando* – avrebbe rinunciato a goderne nel consumo, cioè sopportando un *sacrificio*. *La possibilità di una crescita della spesa, e con essa la possibilità di soddisfare nuovi bisogni con una nuova produzione, sarebbe così subordinata al risparmio, perché la disponibilità delle risorse, soprattutto quelle per investimenti, dipenderebbe dagli accantonamenti privati effettuati, e lo stato non poteva nulla di più dell'attingere a quello stesso fondo.*

Appare subito evidente che la spiegazione di Einaudi, nonostante sia di natura *opposta*, non è meno soggettiva di quella di Keynes. Nel

⁸ Luigi Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 213.

suo caso non ci sarebbe alcun “incanto”, cioè un evento che coglie di sorpresa, e blocca, chi agisce, in quanto *non voluto e inatteso*. Ma ci sarebbe, al contrario, *la violazione consapevole* da parte di molti delle condizioni di un fisiologico procedere, che determinerebbe un effetto negativo prevedibile, che i furbi e i farabutti sperano di cavalcare a loro vantaggio. Pertanto, mentre in Keynes la crisi *contraddice* i comportamenti e le intenzioni degli individui, in Einaudi *conferma* il loro comportamento, visto che essi violano *intenzionalmente* le pratiche fisiologiche consolidate.

Se fosse rimasto su questo terreno, il contrasto sarebbe stato soprattutto di natura *etica*. Da un lato, ci sarebbe stato il Keynes che, al pari di Mandeville, sosteneva che “il vizio privato costituisce una pubblica virtù”, mentre dall’altro lato ci sarebbero stati Einaudi e gli altri ortodossi, che sostenevano che l’unica virtù consisteva nel procedere con la necessaria austerità. Ma per nostra fortuna Keynes non si fermò a questo livello. Egli infatti sottolineò che era un errore confinare l’analisi al comportamento del singolo, perché l’azione personale non interviene *in un vuoto* esaurendosi in se stessa, bensì ha luogo in un organismo sociale nel quale, dipendendo tutti materialmente gli uni dagli altri, il comportamento di ognuno condiziona l’evoluzione complessiva. E proprio per il sussistere di questa *interdipendenza reciproca degli agenti economici*, il significato del risparmio e dell’austerità non era *univocamente positivo come ipotizzato dai conservatori*. Come scrisse nel 1932:

“la spesa di un individuo costituisce il reddito di un altro individuo. Pertanto, ogni volta che ci asteniamo dallo spendere, mentre indubbiamente aumentiamo *il nostro margine* di disponibilità economiche, *diminuiamo quello di qualcun altro*; e se questa pratica viene seguita da tutti, tutti staremo peggio. Un individuo può essere costretto dalle circostanze private in cui si trova a tagliare le sue spese normali, e nessuno lo può incolpare per questo. Ma nessuno creda che egli stia agendo in modo socialmente responsabile nel comportarsi come fa. Un individuo,

un'istituzione o un organismo pubblico, che volontariamente e senza necessità pospongono la loro spesa, che può avere un'utilità, si comportano in modo *antisociale*.”⁹

Qual è l'elemento sotteso a questa argomentazione, indispensabile per afferrare ciò che contrappone Keynes agli economisti ortodossi? È che mentre gli ortodossi fantasticano di un mondo fondato su legami sociali universali originari tra gli esseri umani, che consentirebbe alla società di procedere fisiologicamente per natura, nel quale tutti sarebbero poi liberi di praticare o non praticare lo scambio, Keynes evidenzia che il legame *sociale essenziale, che sostiene l'esistenza stessa della società moderna*, è lo scambio, e al di là di esso *non sono stati ancora creati legami generali* tali da garantire la riproduzione degli individui in forme alternative. Con la conseguenza che gli individui esprimono eventualmente il bisogno che hanno gli uni degli altri solo *attraverso la spesa del denaro*. Il rapporto *sviluppato* di scambio, che poggia su una consolidata divisione del lavoro, non è un comportamento che può procedere in forme solipsistiche, bensì è un rapporto *bilaterale* e spesso *multilaterale*, con la conseguenza che le decisioni di ognuno sullo spendere o il risparmiare determinano la riproduzione delle condizioni d'esistenza altrui o la loro dissoluzione. In altri termini, gli individui che si sperimentano come indipendenti gli uni dagli altri, sono in realtà reciprocamente dipendenti per la loro esistenza materiale.

L'argomentazione di Keynes è perentoria: chi taglia le sue spese risparmiando o *impoverisce* coloro che si riproducevano attraverso quella spesa o, se questi non vogliono peggiorare le loro condizioni di vita, *li costringe a contrarre un debito equivalente alla somma non spesa*.

“Se un aumento del risparmio da parte di un individuo *non* è accompagnato da un aumento di nuovi investimenti netti – e in assenza di

⁹ John M. Keynes, *The world economic crisis and the way to escape*, in *The collected writings*, cit. vol. XXI, p. 53.

una gestione consapevole da parte della banca centrale e del governo, sarà solo una fortunata coincidenza che ciò accada – allora causa necessariamente una diminuzione dei redditi, frustrazione e perdite a qualcun altro, e l'effetto del risparmio di A sarà quello di bilanciarsi con le perdite di B".¹⁰

Gli economisti ortodossi hanno però sempre negato l'esistenza di questo nesso, sostenendo

“che c'è un vero mercato solo quando gli individui sono liberi di [riversarsi in esso o di] ritirarsi da esso senza danno”,¹¹

In tal modo essi hanno confuso le forme *arcaiche* dello scambio, nelle quali si scambiava solo il superfluo e la vita dei vari nuclei sociali poggiava su altre mediazioni riproduttive, con le forme moderne, nelle quali il rapporto di scambio è diventato un rapporto *necessario*, perché posto alla base del processo riproduttivo degli individui nella sua generalità. Come le piante hanno bisogno dell'acqua e della luce per realizzare le loro potenzialità di crescita, e se quelle mancano sono destinate a perire, così nella società moderna lo svolgimento dell'attività produttiva di ognuno è condizionata dalla *spesa altrui*.

Il fenomeno è stato egregiamente descritto da Marx.

“Nella velocità del corso del denaro appare l'*unità fluida* delle fasi opposte e integrantesi ... della vendita e della compera. Viceversa, nel *rallentamento* del corso del denaro appare la *separazione e il farsi indipendenti e opposti* di quei processi, il ristagno ... del ricambio materiale. ... All'intuizione popolare che vede il denaro apparire e scomparire meno spesso in tutti i punti periferici della circolazione quando si rallenti il corso del denaro, sembra ovvio interpretare il fenomeno, [*invece che come contrazione delle spese*] come *insufficienza della quantità dei mezzi di circolazione*".¹²

¹⁰ John M. Keynes, *Saving and usury*, in *The collected writings*, cit. vol. XXIX, p. 14.

¹¹ Luigi Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino, 1962, p. 18.

¹² Karl Marx, *Il capitale*, Libro, vol. 1, cit. p.

Il passaggio da un sistema di scambi accidentali e marginali, ad un sistema nel quale gli scambi costituiscono il rapporto fondamentale, che *struttura* l'organismo sociale nel suo complesso, si realizza solo con l'avvento della società borghese. Qui il meccanismo della spesa non è più un meccanismo che interviene *accidentalmente tra nuclei sociali che per il resto vivono in piena autonomia*; nonostante le fantasie degli economisti ortodossi li spingano ancora a trattarlo come tale. Si pensi al modo in cui uno dei mentori degli ortodossi, Milton Friedman, ha stravolto il quadro di questa realtà.

“Un modello operativo di società organizzata per mezzo dello scambio volontario¹³ è una libera economia imperniata sull'intrapresa privata, quella che abbiamo definito come capitalismo concorrenziale. Nella sua forma più semplice, siffatta società è composta da un certo numero di nuclei familiari indipendenti, di una serie di Robinson Crusoe (!), per così dire. Ciascun nucleo familiare impiega le risorse a sua disposizione per produrre beni e servizi che scambia con beni e servizi prodotti da altri nuclei familiari, a condizioni mutuamente accettabili per le due parti che intervengono nello scambio: è, quindi, in grado di soddisfare i propri bisogni per via indiretta, producendo beni e servizi per gli altri, piuttosto che per via diretta, producendo beni per il proprio utilizzo immediato. L'incentivo a praticare questo metodo indiretto è, naturalmente, dato dall'aumento di produzione reso possibile dalla divisione del lavoro e dalla specializzazione delle funzioni. *Dal momento che il nucleo familiare ha sempre, come secondo aspetto dell'alternativa, la possibilità di produrre per sé [i beni di cui ha bisogno], esso non si trova nella necessità di praticare lo scambio, a meno che non ne ricavi un beneficio. ... La cooperazione è, quindi, ottenuta senza coercizione*”.¹⁴

Ma secondo quest'analisi la costrizione, che trasforma lo scambio in una condizione necessaria della produzione, non comparirebbe nemmeno quando dal modello semplice si passa all'economia più

¹³ Ma il problema non è se lo scambio intervenga o meno su una base volontaria, bensì se esso sia necessario, e cioè gli individui possono vivere solo praticandolo come base della loro esistenza naturale e sociale.

¹⁴ Milton Friedman, *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone 1987, p. 25.

sviluppata, nella quale ci sono le imprese e la moneta. Anche qui, infatti, a prescindere da eventuali comportamenti criminosi,

“ogni transazione risulterebbe strettamente volontaria”.¹⁵

Questa argomentazione poggia su un'evidente mistificazione, perché rappresenta in modo distorto la struttura sociale del mondo moderno. È vero che i lavoratori, *sul piano personale*, sono liberi di vendere o non vendere la loro capacità produttiva, perché normalmente non c'è nessuna persona che – a differenza della condizione degli schiavi e dei servi della gleba - possa legittimamente *imporgli* unilateralmente di agire a comando. Ma è falso che sul piano *materiale* possano realmente avvalersi di questa libertà come una libertà positiva, appunto perché *non è vero che potrebbero produrre autonomamente i mezzi della loro stessa esistenza*. I lavoratori salariati sono, cioè, *costretti* a vendere la loro forza-lavoro, accettando “liberamente” di agire nella produzione secondo la volontà altrui, non perché ci sia qualcuno che li vincoli a ciò coartando le loro decisioni, ma perché la vendita è *la condizione della loro stessa possibilità di continuare ad esistere*. Per loro lo scambio – all'opposto di quanto afferma Friedman e di quanto credeva Einaudi – è un rapporto *necessario* al quale *non si possono sottrarre*, e cioè, come sosteneva Beveridge, gli sono *subordinati*.¹⁶ Per questo la loro riproduzione *dipende dalla spesa altrui*. Dalla negazione di questo fatto scaturiva l'insulsa argomentazione degli economisti ortodossi del tempo di Keynes, secondo i quali la disoccupazione dei lavoratori sarebbe stata determinata dal loro stesso rifiuto di accettare la diminuzione salariale corrispondente alla minore produttività del loro lavoro. Un rifiuto che avrebbe determinato uno spreco di risorse per pagare salari ingiustificatamente alti agli occupati, che si sarebbe ritorta contro gli

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Infatti la categoria analitica del lavoro salariato è: lavoro dipendente o subordinato.*

stessi lavoratori, lasciandone molti altri disoccupati, per la mancanza di soldi con cui comperare la loro forza lavoro. Per questo la disoccupazione era da considerare, secondo loro, prevalentemente come *volontaria*.

Impossibilitato a far valere direttamente l'esistenza del lavoro salariato come rapporto contraddistinto da una non libertà *materiale*, senza essere tacciato di marxismo, Keynes nelle battute iniziali della *Teoria generale* svolge tutta una serie di contorte argomentazioni logiche per dimostrare *la possibilità che nel sistema si sviluppi una disoccupazione non volontaria*. "Poiché normalmente la forza-lavoro non è in grado di determinare le condizioni dell'offerta di lavoro", afferma, "la sua occupazione o disoccupazione dipendono da forze sociali del tutto estranee alla volontà dei lavoratori".

Fintanto che queste argomentazioni non si sono legate all'approfondimento del problema da cui siamo partiti, e cioè alla certezza o meno che *tutto il reddito di cui dispongono gli individui circoli*, e dunque venga *speso*, l'analisi svolta nella *Teoria generale* non ha però acquisito una reale consistenza. Per questo, subito dopo aver negato il carattere volontario della disoccupazione, Keynes passa a evidenziare un fenomeno essenziale che gli ortodossi consapevolmente o inconsapevolmente ignoravano. A suo avviso, il sostenere che nelle crisi "i soldi non ci sono" perché sarebbero stati spesi in misura eccessiva rispetto al livello fisiologico, poggia sull'erronea convinzione che *tutti i redditi corrispondenti "ai costi sostenuti per la produzione vengano necessariamente spesi nel loro insieme direttamente o indirettamente nell'acquisto del prodotto complessivo"*.

Se si crede che normalmente nessuno sottragga denaro alla circolazione, per tesoreggiarlo, è ovvio che non si può che giungere alla conclusione che la carenza di denaro scaturisca solo dal fatto che le spese

hanno sopravanzato la disponibilità di ricchezza materiale, con lo spreco di una parte del denaro, con l'acquisto di qualcosa al di sopra del proprio valore

Infatti, per gli ortodossi, anche "se qualcuno si astiene dal consumo, questo comportamento [non comporterebbe alcun tesoreggiamento, bensì] condurrebbe *necessariamente* ... ad una *spesa alternativa*, nella quale il lavoro e le merci, liberate dal produrre beni di consumo, vengono impiegati nella produzione di beni capitali".¹⁷

Ma se i soldi sono stati sprecati, mancheranno anche per questi acquisti. È ovvio che se i redditi dei diversi soggetti partecipanti al processo produttivo venissero spesi *integralmente*, la mediazione necessaria per far tornare in circolo le risorse *non sarebbe problematica*, in quanto interverrebbe *con certezza*. Quella parte delle risorse che non trova un impiego lo dovrebbe unicamente al fatto che *chi cerca di vendere* lo farebbe a condizioni *che non sono compatibili con le possibilità della società di impiegare tutte le risorse di cui dispone*.¹⁸ Per sperare di trovare un impiego, cioè dei compratori di ciò che offrono, le imprese e i lavoratori emarginati dal mercato dovrebbero così agire sulla loro stessa offerta *in modo da farla rientrare nei limiti della domanda* – cioè del denaro circolante – offrendo una quantità maggiore di risorse ad un prezzo più basso (salari e merci) e a condizioni più favorevoli, per trovare gli acquirenti che, al livello di spesa data, non riescono a trovare.

Perché per risolvere questa controversia è essenziale comprendere a fondo che cos'è il denaro e come incide sulla dinamica economica? Perché è evidente che la soluzione sta già nella concezione stessa della natura di questo rapporto sociale. Se si immagina che il denaro sia

¹⁷ John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. pp. 18/19.

¹⁸ Se i lavoratori chiedono salari elevati, una parte di loro resterà senza lavoro perché i soldi degli imprenditori finiranno prima di comperare tutta la forza lavoro disponibile.

unicamente un mezzo, un espediente per facilitare gli scambi, allora non si può mai immaginare che possa costituire oggetto di un tesoreggiamento, cioè un fine. Come sottolinea Keynes, si immagina che chi vende lo faccia solo per comperare, cosicché compere e vendite finirebbero inevitabilmente con l'essere concatenate. Ma nella realtà il denaro ha una natura ambivalente, cioè è contraddistinto da due determinazioni che sono tra loro contrastanti. Se è vero che, da un lato, media la relazione tra vendite e compere, ciò avviene solo quando il processo produttivo procede senza incontrare difficoltà. Non appena queste emergono, e chi dispone di denaro non lo spende per non incorrere in perdite di valore, risulta chiaro che vendite e compere sono anche momenti separati di un medesimo processo, alla cui unitarietà restano però "indifferenti". Dopo aver venduto e incassato il denaro, nessun proprietario privato sentirà, infatti, di dover procedere alla spesa, cioè comperare, solo perché si trova di fronte soggetti che hanno bisogno di vendere. Come scrive Marx,

"In quanto la compera e la vendita, i due momenti essenziali della circolazione sono reciprocamente indifferenti e separati nello spazio e nel tempo, esse non hanno [a differenza del baratto] alcun bisogno di coincidere. La loro indifferenza può giungere fino al consolidamento e all'apparente autonomia dell'una rispetto all'altra".¹⁹

Nel riconoscimento di questo fatto, Keynes colloca il *fulcro* della rottura paradigmatica che vuole attuare rispetto alla teoria ortodossa. Nel suo linguaggio questo elemento è alla base della possibilità delle crisi, appunto perché confuta proprio la certezza che i redditi percepiti vengano *integralmente spesi*, come gli ortodossi sostengono dal tempo di Say.

In un capitolo, espressamente dedicato al principio della domanda aggregata, scrive:

¹⁹ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. I, p. 152.

“per spiegare il paradosso della povertà nel mezzo dell’abbondanza [bisogna tener presente che] il verificarsi di *un’insufficienza della domanda effettiva* può portare, e spesso porta, l’aumento dell’occupazione ad un blocco *prima* che il livello del pieno impiego sia raggiunto. L’insufficienza della domanda effettiva *inibirà il processo produttivo* nonostante il prodotto marginale del lavoro ecceda il suo costo marginale.”²⁰

Che si tratti di un fenomeno paradossale è dimostrato poi dal fatto che

“quanto più ricca è la comunità, tanto maggiore tenderà ad essere lo scarto tra la sua produzione reale e quella potenziale”.²¹

Un fenomeno che Keynes cercherà di spiegare proprio approfondendo l’analisi delle componenti della domanda complessiva.

²⁰ John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. p. 30.

²¹ *Ibidem* p. 31.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2019

- Q. nr. 8/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (II Parte)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (I Parte)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 –
1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
-

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Novità

In uscita in tutte le librerie dal

26 Settembre 2019

Biblioteca

